

Margherita Hack, la signora universale - Andrea Capocci

Margherita Hack è morta a Trieste nella notte di ieri, all'età di 91 anni. Per sua scelta, recentemente non si era sottoposta a un intervento chirurgico per alleviare i problemi cardiaci che da tempo l'affliggevano. «Preferisco morire sorridendo», aveva confessato al giornalista e amico Federico Taddia, a cui aveva raccontato i suoi primi novant'anni in una recente autobiografia. Astrofisica di rilevanza internazionale, Margherita Hack è stata un'intellettuale molto amata dal grande pubblico, cui l'avevano avvicinata l'attività di divulgazione scientifica e l'impegno politico, sempre orientato a sinistra. Era nata a Firenze nel 1922, e tutta la sua educazione scientifica e sentimentale si compì durante il fascismo: si era sposata nel '44 con Aldo De Rosa, e nel '45, a guerra appena finita, si era laureata alla facoltà di fisica dell'ateneo fiorentino. La carriera scientifica l'allontanò ben presto da casa: prima a Milano e poi a Trieste, dove approdò nel 1964 alla guida dell'Osservatorio astronomico. Era giunta alla cattedra grazie alle sue ricerche sulla spettroscopia stellare, cioè sull'analisi della luce emessa dagli astri. Tale radiazione è composta da onde diverse e sovrapposte, un po' come le varie note che formano il suono di un'orchestra. Dalla scomposizione della luce possiamo imparare molto sulla chimica e sulla fisica delle stelle e delle galassie, così come il timbro sonoro ci fa capire se nell'orchestra suonino gli archi o i fiati. In questo modo riusciamo a classificare corpi celesti lontanissimi. E proprio questa era la specialità di Margherita Hack, cui nel 1995 l'Unione Astronomica Internazionale aveva dedicato la denominazione di un asteroide scoperto da due ricercatori italiani, Andrea Boattini e Luciano Tesi. A Trieste è poi rimasta tutta la vita, anche quando a settant'anni aveva dovuto abbandonare la sua posizione accademica. Non si era trattato certo di un ritiro a vita privata, anzi. Negli ultimi vent'anni, Margherita Hack è stata presente più che mai sulla scena pubblica. Ancora pochi mesi fa non era difficile ascoltarla in incontri su tematiche scientifiche. D'altronde, l'attività di divulgazione l'aveva appassionata sin dagli inizi della carriera, visto che i suoi primi saggi per il grande pubblico risalgono agli anni '50 (alla fine, saranno una cinquantina). Quasi involontariamente, con le sue apparizioni pubbliche era finita per diventare un'icona dell'Italia anti-Berlusconi, di cui pareva interpretare anche nelle apparenze l'esatto opposto. La dialettica schietta ne aveva fatto un beniamino dei media alla ricerca di posizione inequivoche in tempi di inciuci e larghe intese. E Margherita Hack non si tirava indietro. Mai, però, si era trasformata in un rissoso personaggio da talk show. Semmai, erano proprio la sua semplicità e le frasi dritte al punto a strappare applausi. L'unica fede, o meglio militanza, l'aveva riservata alla ragione e al razionalismo. Alle ultime elezioni era candidata nella lista «Democrazia atea», ma lei stessa sminuiva, «non me n'è mai fregato nulla della religione, a esser sincera». E della morte, gliene fregava? «Quando c'è lei non ci sono io, e quando ci sono io non c'è la morte. Della malattia sì, ho paura. Per questo sono favorevole all'eutanasia», aveva risposto in un'intervista a Repubblica di qualche anno fa. Aborto, Pacs, cellule staminali: non c'era battaglia civile a cui non abbia prestato sostegno, senza risparmiarne nulla nemmeno ai tentennamenti del centrosinistra. Infatti sono stati altri a candidarla: i Comunisti Italiani nel 2005 in Lombardia, poi la Federazione della Sinistra nel 2009. Ci metteva volentieri la faccia, ma il palazzo la interessava poco, visto che a ogni elezione lasciò il seggio ad altri. La vivacità del suo impegno civile non deve oscurare la scienzista Hack, figura assai moderna non solo in quanto prima donna a dirigere un osservatorio. Margherita Hack è stata una straordinaria manager della ricerca, capace di condurre l'Osservatorio di Trieste dalla marginalità alla ribalta internazionale in vent'anni. Sapeva che la ricerca è un'impresa da tutelare perché l'azionista principale, che è pubblico, non è dei più solidi. Per questo, invece di aspettare la pensione come altri colleghi divulgatori, aveva iniziato presto a convincere gli italiani che, oltre alle strade, dopo la guerra anche la ricerca di base doveva essere costruita. Hack fu così una delle principali fautrici della partecipazione italiana alle missioni internazionali in ambito astrofisico e si dedicò in prima persona alla loro organizzazione nei gruppi di lavoro internazionali all'Esa e alla Nasa. Se in questo momento in orbita sulla Stazione Spaziale Internazionale c'è un italiano, Luca Parmitano, lo dobbiamo anche a lei.

La sua politica tra scienza e battaglie civili - Luca Fazio

Ha scrutato il cielo in profondità come pochi altri, ma non ha trovato tracce di alcun dio. Anzi. Ha scoperto il segreto per non avere paura della morte, come gli epicurei e i pensatori alla Montaigne: «Fino a quando sarò viva non c'è la morte e quando ci sarà la morte non ci sarò io». Niente hanno potuto suo padre, protestante, e sua madre, cattolica: «Non ho mai capito il turbamento religioso dei miei genitori, la loro preoccupazione per l'aldilà». Forse è proprio grazie al suo ostinato ateismo, unito all'impegno per i diritti civili e alla passione politica che più volte l'hanno spinta a buttarsi in politica per spirito di servizio, che Margherita Hack è diventata l'icona di una sinistra che non è mai esistita, così perfetta che sembra quasi il frutto di un esperimento scientifico impossibile da replicare. Con la leggerezza dei veri sapienti, con ironia e senza dogmi per la testa - nemmeno la scienza per lei era certezza - è stata antifascista, laica, eretica, comunista e libertaria. Accanita sostenitrice dei diritti delle donne e di tutti gli esseri umani che vogliono amarsi come meglio credono. Un miracolo della ragione di fronte al quale tutti oggi sono costretti a genuflettersi con profondo rispetto. Citiamo solo l'Anpi, come esempio di tutta la politica e la cultura di sinistra, «profondamente addolorata per la scomparsa di Margherita Hack, una grande donna che ha fatto dell'antifascismo e dell'amore per la democrazia una fortissima e battagliera ragione di vita». Il suo impegno politico, senza mai trascurare il ruolo di bastiancontrario dell'Altissimo, più volte ha trovato sbocchi nella politica politicante con diverse candidature alle elezioni; ma solo come testimonial di un'idea, per regalare voti e lasciare il posto il giorno dopo essere stata eletta. Non si contano le sue cariche, i suoi tentativi di dare una scossa alla sinistra, le sue battaglie; ma a niente sono valse le migliaia di firme raccolte per la sua nomina a senatrice a vita. Fiera garante scientifica del Cicap (Comitato di controllo per il controllo delle affermazioni del paranormale) e presidente onoraria dell'Uaar (Unione atei agnostici razionalisti), dal 2005 Margherita Hack si è iscritta all'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica. Nello stesso anno si era candidata alle elezioni regionali in Lombardia, scegliendo il Partito dei comunisti italiani (5.634 voti a Milano, poi «regalati» all'attore Bebo Storti). Stesso partito per le elezioni politiche dell'anno successivo (eletta alla Camera, ha

rinunciato al seggio). Alle europee del 2009 ha prestato il suo volto alla Lista Anticapitalista (senza superare la soglia del 4%). Memorabile, sempre nel 2009, una sua lettera aperta pubblicata su MicroMega e indirizzata al presidente del Consiglio Berlusconi - sembra scritta oggi. Poi, nel 2010, ancora politica attiva nelle file della Federazione della Sinistra con più di 7.000 preferenze (e ancora dimissioni per lasciare libero il seggio). Molto gradita a sinistra anche come opinion maker, come quando nel 2012 ha «scelto» Vendola alle primarie del centrosinistra (anche se subito dopo ha «votato» Renzi contro Bersani). Per restare alla politica, l'ultima sua presa di posizione è stata in favore di Emma Bonino presidente della Repubblica. E c'è dell'altro. Margherita Hack è stata nominata «personaggio gay dell'anno» nel 2010, più volte si è detta a favore dell'eutanasia e da sempre si è dichiarata animalista e vegetariana. Forse, per non restare prigioniera di un'immagine in odore di santità, la scienziata ha voluto dare solo un piccolo dispiacere ai suoi fan ecologisti di sinistra. Era favorevole all'energia nucleare: «Io sono un'ambientalista e so che l'energia nucleare inquinerebbe molto meno dell'energia a petrolio, a metano e a carbone». Una grandissima lezione anche questa: nessuno è perfetto.

Ricordo di un incontro tra cielo e terra - Umberto Guidoni*

Ho conosciuto Margherita Hack nel 1978, allora lei era la direttrice dell'osservatorio di Trieste, la prima donna con un incarico così prestigioso. Io non era ancora laureato e dovevo fare la mia prima comunicazione scientifica in un congresso di cui lei era la presidente, lei che per me era già un mito. E Margherita di fronte a uno studente che presentava l'argomento di quella che sarebbe stata la sua tesi di laurea non ebbe nessun atteggiamento da cattedratico. Anzi, si accorse del mio imbarazzo e cercò di darmi coraggio. Il mio primo ricordo è questo. L'ho rivista praticamente trent'anni dopo, al ritorno in Italia dagli Stati Uniti, che per me era anche un ritorno dallo spazio. Ci siamo incontrati in varie occasioni pubbliche, presentazioni di libri, è capitato di parlare assieme nelle scuole. Ci chiedevano di mettere insieme le nostre due visioni dello spazio, la sua, quella da terra, degli astrofisici che parlano dell'universo e la mia che nello spazio c'ero stato anche se uno spazio vicino alla Terra. Margherita Hack era affascinata dalle missioni, credo che se fosse stata più giovane avrebbe voluto farle. Negli ultimi anni ci siamo trovati dalla stessa parte come firmatari di appelli contro i tagli alla ricerca e all'Università, c'era un solo motivo di attrito tra noi, il nucleare: lei era favorevole e io ero e resto contrario. Il filo conduttore della sua vita è stata la difesa della libertà di pensiero. Lei era un'atea convinta anzi forse dovrei dire che era un'attivista dell'ateismo, faceva proseliti. Era molto attenta alle questioni della laicità dello stato, sia nella sfera scientifica e culturale che nella sfera dei diritti individuali e collettivi. Credo che sia importante che negli ultimi anni abbia parlato tanto ai giovani, di scienza ma anche della sua visione del mondo. Una visione, nonostante avesse più di novant'anni, modernissima.

**astronauta, responsabile nazionale di Sel per Università e ricerca, scuola e politiche giovanili*

«In via Caetani era ancora mattina» - Andrea Colombo

A prenderla per buona, la notizia è effettivamente clamorosa: il corpo di Aldo Moro sarebbe stato ritrovato, il 9 maggio 1978 in via Caetani, con circa un'ora di anticipo sulla telefonata con cui Valerio Morucci, alle 12,13, avvisò il professor Franco Tritto dell'avvenuta esecuzione. L'allora artificiere Vito Antonio Raso sostiene ora di essere arrivato in via Caetani molto prima, in seguito a una segnalazione anonima che denunciava la presenza di una macchina forse esplosiva, e di aver scoperto prima delle 12 il cadavere del presidente della Dc. Non solo: l'allora ministro degli interni Francesco Cossiga sarebbe arrivato molto prima dell'orario ufficiale, intorno alle 14, addirittura prima della scoperta del corpo, insieme al capo della Digos romana Spinella e al colonnello dei carabinieri Cornacchia, braccio destro del generale Dalla Chiesa. La testimonianza è allo stesso tempo confermata e smentita dal superiore diretto di Raso, maresciallo capo Giovanni Circhetta. Anche lui sostiene che il corpo del leader democristiano fu ritrovato in realtà tra le 11 e le 12. Le due versioni però differiscono in alcuni elementi centrali. Circhetta esclude che la segnalazione dell'auto sospetta sia partita da una telefonata anonima. Cita anche lui un colonnello dei carabinieri che poteva essere Cornacchia ma non nomina Cossiga. Afferma inoltre di essersi recato in via Caetani, poco dopo le 11, perché messo al corrente del rinvenimento del corpo di Moro. Raso invece sostiene di aver iniziato a perlustrare l'abitacolo della Renault quando Cossiga e Cornacchia si erano già allontanati, e di aver trovato la salma nel bagagliaio molto più tardi. Non sono particolari secondari. Se la doppia testimonianza fosse in qualche modo confermata, significherebbe che Cossiga se ne tornò tranquillamente in ufficio pur sapendo che il corpo di Moro giaceva in via Caetani, senza avvertire nessuno, aspettando la rivendicazione ufficiale. In questo caso sarebbe inevitabile chiedersi perché il ministro decise di prendere tempo. Circhetta parla anche di una busta, forse contenente una lettera, che si trovava sul sedile anteriore della Renault e della quale non si è mai più saputo niente. Ma anche se così fosse, nulla impediva a Cossiga e di far sparire la lettera e comunicare lo stesso ai familiari di Moro e al paese intero la notizia. Se poi si desse credito alla versione di Raso, le domande si moltiplicherebbero: non ci capisce infatti cosa stavano a fare Cossiga e il braccio destro di Dalla Chiesa in via Caetani addirittura prima che il cadavere fosse rinvenuto. Raso sostiene che Cossiga non sembrava stupito. Ma, anche a prescindere dal valore delle sensazioni personali dell'artificiere, resterebbe inspiegabile la presenza di Cossiga prima e non dopo il ritrovamento del cadavere. «A caldo - sostiene lo storico Marco Clementi, uno dei pochi che si sia occupato seriamente e non dietrologicamente della vicenda - la mia impressione è che Circhetta racconti davvero come è andato il ritrovamento, ma giocando o equivocando sugli orari. Insomma che stia parlando di quel che successe dopo e non prima la telefonata di Morucci. Anche perché, nella stessa intervista, dice di non aver segnato nel verbale l'orario del ritrovamento della salma perché era "un dato di dominio pubblico"». C'è una ragione in più per prendere con le pinze la versione dei due artificieri: il fatto cioè che abbiano scelto di raccontare una verità così clamorosa solo dopo la morte di tutti i protagonisti della vicenda, Cornacchia, Cossiga e infine Giulio Andreotti, allora presidente del Consiglio. Raso aveva già fatto qualche accenno in un suo libro peraltro anch'esso recente, L'uomo bomba, ma in termini molto più vaghi ed ellittici. Se da un interrogatorio molto più approfondito di quanto non si possa richiedere ai giornalisti dell'Ansa e del sito web www.vuotoaperdere.org che ieri hanno raccolto le

due interviste, la versione fosse confermata significherebbe che, almeno sul fronte dello stato se non su quello brigatista, buona parte di quella storia è ancora nascosta. In caso contrario, si tratterebbe dell'ennesima bufala spacciata per rivelazione deflagrante. Non che ce ne siano state poche.

Pompei fuori dall'Unesco. All'Italia restano sei mesi

«Il governo italiano ha tempo fino al 31 dicembre 2013 per adottare misure idonee per Pompei». Dopo aver moltiplicato gli appelli e gli allarmi, il presidente della commissione nazionale italiana per l'Unesco Giovanni Puglisi detta un ultimatum molto stretto all'Italia. Il sito archeologico rischia di finire fuori dall'elenco dei siti patrimonio dell'umanità. Passati i prossimi sei mesi, ha precisato Puglisi, l'Unesco se ne prenderà un altro per giudicare i risultati ed «entro il 1 febbraio sarà valutato quello che ha fatto il governo italiano e ogni decisione sarà rinviata al prossimo comitato mondiale del 2014». La situazione, chiarisce il rappresentante italiano dell'agenzia speciale Onu, è molto chiara, «una nostra commissione ha messo in evidenza in maniera molto documentata le carenze strutturali e i danni apportati dalla luce, sono inoltre segnalate costruzioni improprie e la mancanza di personale, infine bisogna riparare il sito dagli abusivismi». Il ministero dei beni culturali, ha detto Puglisi, «è perfettamente a conoscenza della nostra relazione».

I tupamaros della canzone - Dimitri Papanikas*

Un 27 di giugno di quarant'anni fa, assediato da una ormai endemica crisi economica e sociale, temendo che la situazione gli scappasse di mano, il presidente Juan María Bordaberry, con l'appoggio delle Forze Armate, sciolse il Parlamento, creò un Consiglio di Stato con funzioni legislative e amministrative, mise il potere giudiziario sotto stretta sorveglianza dell'Esecutivo e consegnò la società civile in mano a militari e polizia. L'Uruguay andava incontro ad una delle stagioni più cupe della sua storia. Ad ogni modo, vuoi per l'assenza di quegli spettacolari bombardamenti che di lì a breve avrebbero raso al suolo un'ala del palazzo presidenziale di Santiago del Cile, vuoi per mancanza di un primo ministro immolatosi, con elmetto in testa, presidiando le barricate della democrazia, vuoi per l'assenza di stadi ricolmi di detenuti politici davanti alle telecamere di tutto il mondo, il golpe uruguayano non turbò più di tanto i sonni della comunità internazionale. Nei tragici fatti di Montevideo c'era ben poco di quella drammaturgia dalle tinte forti dell'imminente golpe cileno che di lì a breve avrebbe commosso le socialdemocrazie di tutto il mondo, con i propri romantici rivoluzionari a debita distanza, per non sporcarsi troppo di sudore e fango, di sangue (possibilmente degli altri!) e fatica. Non si trattò dell'epico sacrificio del primo presidente socialista eletto nel «Nuovo Mondo», ma piuttosto di un golpe civico-militare interno alla stessa classe dirigente, organizzato dal partito di maggioranza, una fazione della destra ultraliberale dello storico Partido Colorado, al Governo in Uruguay dal 1967. La «Svizzera del Sudamerica» Con una superficie leggermente più grande di quella della Tunisia, l'Uruguay è un paese dove ancora oggi il numero dei capi di bestiame supera ampiamente (nella misura di quasi quattro a uno) quello dei suoi abitanti. Meta annuale di un turismo esclusivo che a Punta del Este ha trovato la sua Costa Smeralda d'oltreoceano, trasformandola in una delle spiagge più eleganti e raffinate di tutto il continente sudamericano, fino al 2009 il secondo stato latinoamericano più piccolo dopo il Suriname veniva chiamato da molti la «Svizzera del Sudamerica». Dal secondo dopoguerra in avanti la proverbiale riservatezza dei suoi banchieri lo convertì infatti nell'unico paradiso fiscale d'America Latina, terra promessa per ex fascisti in cerca di redenzione, residenza privilegiata di «venerabili» chiamati Licio Gelli e Umberto Ortolani, storico anello di congiunzione tra le dittature latinoamericane degli anni Settanta e gli interessi economici di casa nostra. Patria contesa del tango e del calcio latinoamericano, come cercarono disperatamente di mostrare i militari con quella foglia di fico che fu il Mundialito del 1981, lo sfortunato torneo fra le nazionali vincitrici delle Coppa del mondo di calcio a partire dal 1930, sulla falsariga del Mundial argentino del 1978, nel tentativo di rilanciare l'immagine internazionale del paese. Ma soprattutto scenario di uno dei più affascinanti carnevali del mondo, con la sua originalissima commistione di culture africane di discendenza coloniale e tradizioni indigene, spagnole e italiane. Ripetutamente schiacciato dai vicini colossi argentino e brasiliano che hanno finito per dirottare l'interesse di milioni di turisti verso i propri prodotti d'esportazione, l'Uruguay continua a rappresentare per molti un paese ancora sconosciuto. La sua storia è condizionata da una endemica rivalità nei confronti della vicina Argentina, di cui un tempo fu provincia - da cui il nome di República Oriental del Uruguay - e che ancora oggi, a distanza di quasi due secoli, torna a presentarsi sotto varie forme. Basti pensare alla periodica minaccia argentina di organizzare picchetti autostradali mirati a impedire la libera circolazione lungo i due ponti sul fiume Uruguay, la frontiera naturale tra i due paesi. È quanto è successo per esempio qualche anno fa, nel 2007, con il conflitto internazionale scaturito in seguito alla costruzione di uno stabilimento per la lavorazione della cellulosa del legno nei pressi della città uruguayana di Fray Bentos. Un investimento che secondo il governo argentino minacciava di contaminare la vicina città di Gualeguaychú, ubicata sull'altra sponda del fiume, sul proprio territorio. La canzone in esilio Ragioni geografiche, storiche e politiche, oltre alla proibizione imposta ai media nazionali di utilizzare il termine «dittatura», sembravano destinate a sottrarre ai tragici fatti uruguayani la ribalta internazionale. Ma presto incominciarono ad arrivare i primi esiliati e rifugiati. La maggior parte di questi trovava riparo in Europa, dove paesi come Svezia, Olanda e Francia gli offrirono asilo. Qualcun altro scelse la Spagna, approfittando delle prime timide aperture democratiche di un franchismo ormai stanco e che volgeva finalmente al termine, anche se per morte propria, per ragioni anagrafiche, senza fare i dovuti conti col proprio passato. La transizione democratica inaugurata con la morte di Franco nel novembre del 1975 finirà infatti per seppellire i crimini di una dittatura quasi quarantennale in un omertoso silenzio garantito da una Ley de Amnistía che decise comodamente di equiparare vittime e carnefici in una sorta di riletture evangelica dell'antica legge biblica del taglione, passando dal tradizionale «occhio per occhio, dente per dente» alla non meno mostruosa logica del «tutti colpevoli...tutti assolti». Se grazie alle pagine di celebri scrittori esiliati come Juan Carlos Onetti, Mario Benedetti ed Eduardo Galeano in Europa riuscivamo a sapere qualcosa di più rispetto ai parsimoniosi servizi giornalistici dell'epoca, fu in realtà nella canzone popolare che la Resistenza uruguayana trovò la sua forma d'espressione più efficace. Cielito, triunfo, taquirari, chamarrita si mescolavano così, per la prima volta senza pregiudizi, al tradizionale romance ispanico,

al canto popular urbano fino a incorporare elementi della murga e del candombe , del rock, della poesia e della canción protesta per trasformarsi nel nuovo grido di ribellione di una generazione non più disposta ad accettare il fatalismo e l'autorità. Grazie alla televisione le immagini di eventi apparentemente così distanti come la guerra del Vietnam, il maggio del '68 e la primavera di Praga, la rivolta del Cordobazo argentino e il massacro di Tlatelolco in Messico, con le sue decine di morti a dieci giorni dall'inizio delle Olimpiadi di Città del Messico del '68, irrompevano nelle case di tutto il mondo. Con la rivoluzione cubana del 1959 il desiderio di emancipazione dagli interessi neocoloniali prima britannici poi statunitensi per molti giovani latinoamericani si trasformava per la prima volta in realtà. Libero sfogo al sogno Con dischi come Canciones para el hombre nuevo e Canciones para mi América (1968), Canto libre (1970), Canciones chuecas (1971) Daniel Viglietti fu tra i primi a dare libero sfogo a questo sogno. La sua canzone A desalambrar (1969) divenne insieme a Cielo del '69 , portata al successo nel 1970 da Los Olimareños, l'inno di una generazione intera. Poi arrivò Alfredo Zitarrosa, con canzoni come El cambia (1965), Coplas al compadre Juan Miguel (1966), Doña Soledad (1968), Canto de nadie (1973), Chamarrita de una bailanta (1974) a dare spazio alla ribellione dei moderni «dannati della terra». Quindi le militanti Al comandante Ernesto Che Guevara (1968), Chamarrita de los milicos (1970), Triunfo agrario (1973), Defensa del cantor (1974), Triunfo de los vencidos (1984) fino allo struggente Adagio en mi país , una specie di requiem in formato canzone dedicato all'Uruguay oppresso dal regime. Furono questi i grandi protagonisti di una canzone d'autore che a partire dal 1969 si fece interprete di una programmatica rottura dei confini tra generi musicali. L'apparente conflitto tra canto popular urbano e musica folclorica veniva superato grazie alla testimonianza e all'impegno di giovani artisti che, nonostante le evidenti differenze politiche (dal comunismo di Zitarrosa all'anarchia libertaria di Viglietti, fino ad arrivare alla lotta armata del tupamaro Anibal Sampayo, detenuto dal 1972 al 1980) forgiarono uno dei più importanti movimenti culturali di tutto il Sudamerica. Un movimento cantautorale - anche se non fu mai concepito come tale - che nell'ambito del folclore trovò maggiori resistenze, come mostrato dal caso di Osiris Rodríguez Castillo e Santiago Chalar che condussero la propria rivoluzione culturale dalle file rispettivamente dei blancos e dei colorados , i due tradizionali partiti di governo. A completare il quadro, oltre al celebre José Carbajal «El Sabalero», una serie di poeti improvvisatori della campagna (payadores) ispirati dall'opera di Bartolomé Hidalgo, il grande padre della poesia gauchesca dei primi dell'Ottocento. Tra questi l'anarchico Carlos Molina, protagonista di un famoso duello canoro proseguito fuori dallo scenario con uno scontro che ridusse in fin di vita il payador conservatore Héctor Umpierrez, e poi ancora Quintín Cabrera, il duo Larbanos-Carrero e Los Zucará. Al loro fianco importanti nomi come Romildo Risso, autore dei testi di alcune delle più belle milonghe di Atahualpa Yupanqui; Washington Benavidez, Víctor Lima, morto suicida nel 1969, il maestro di scuola Rubén Lena fino ad arrivare a Rubén Olivera, padre insieme a Mauricio Ubal del famoso A redoblar , vero inno della resistenza contro la dittatura, portato al successo dal gruppo Rumbo nel 1979. Nel gennaio 1976 il dipartimento delle Relazioni Pubbliche del Governo militare distribuì a tutte le radio e le televisioni del paese una lista con cui si proibiva la messa in onda della musica di Viglietti, Numa Moraes, Zitarrosa, Sampayo e del cantautore catalano Joan Manuel Serrat. Pochi mesi prima la medesima sorte era toccata a Los Olimareños. A parte Sampayo, che allora si trovava in carcere, Zitarrosa era l'unico a trovarsi ancora a Montevideo. In breve tempo dovette andarsene nuovamente, imbarcandosi in un lungo e doloroso esilio che lo porterà a risiedere per anni in Spagna, Messico e Argentina. Fu proprio a Buenos Aires, a dittatura argentina appena terminata, nel luglio del 1983, che registrerà il suo concerto più memorabile (Zitarrosa e n Argentina , 1984). Un evento a cui fece seguito quello di Daniel Viglietti del marzo 1984, nello stadio Luna Park della capitale argentina, anch'egli pochi mesi prima del suo definitivo ritorno a Montevideo. A partire da allora poterono finalmente tornare in patria anche Benedetti, Galeano, Los Olimareños, «El Sabalero», Cabrera, Numa Moraes, Sampayo (che dopo la sua liberazione si era esiliato in Svezia) e il grande murguista Jaime Roos. Se il 18 maggio del 1984 cinquanta mila spettatori commossi accolsero Pepe Guerra e Braulio López per l'atteso ritorno sulle scene dopo un decennio di assenza de Los Olimareños (Si éste no es el pueblo , 1984) un anno dopo sarà la volta dell'evento simbolico con cui voltare definitivamente pagina. Mario Benedetti e Daniel Viglietti salivano sul palcoscenico del Teatro 18 de julio di Montevideo per registrare A dos voces un importante recital di poesia e musica destinato a una tournée internazionale che durerà per quasi vent'anni. La transizione democratica Con il ritorno della democrazia in Uruguay i sopravvissuti, raccolti i cocci di un paese distrutto, potevano finalmente guardare al futuro. Dopo la lunga assenza imposta, anche il rock poteva tornare di moda, grazie ad artisti come Jaime Roos, Eduardo Darnauchans e Fernando Cabrera. Ad ogni modo molti dei loro sogni furono rapidamente frustrati da una normalizzazione democratica che troverà nel neo presidente Julio María Sanguinetti il nuovo garante della pacificazione nazionale attraverso il suo sistematico ostacolare le inchieste sulla violazione dei diritti umani, la legge di amnistia nei confronti dei crimini commessi dalla dittatura e il successivo indulto generale del 1986. Un processo coronato con la nomina del vecchio generale golpista Hugo Medina, primo militare uruguayano a dichiarare pubblicamente di aver ordinato la tortura durante gli anni del regime, a ministro della Difesa nel 1987. Per questa ragione lo scrittore Juan Carlos Onetti rifiutò l'invito a partecipare alla cerimonia di insediamento del nuovo Governo decidendo di non fare mai più rientro in patria. Scelta che gli valse l'ostracismo e la damnatio memoriae da parte delle autorità uruguayane fino alla sua morte del 1994. A quarant'anni dall'inizio della dittatura per quanto riguarda la diffusione della musica popolare uruguayana nel mondo il bilancio è amaro. Quel che è certo è che non ci furono discografici pronti a spendersi internazionalmente per aiutarla a guadagnarsi almeno un poco di quello spazio meritato, come avrebbero invece fatto poco dopo con quella cilena, organizzandone un vero boom mondiale. Quel che resta, oggi, è la consapevolezza dell'impegno e del valore di una generazione di artisti e cantautori che furono tra i grandi pionieri di quella che passerà alla storia come nueva canción latinoamericana.

**storico della canzone latinoamericana e critico musicale, conduce su Radio 3 España il programma Café del sur*

Ustica trentatré anni fa: quel cielo armato - Maria R. Calderoni

Nessuna verità. Sono passati trentatré anni e la strage di Ustica non ha un nome. L'unica verità resta quella, gli 81 passeggeri del DC-9 Itavia precipitati e inghiottiti laggiù, nel mare al largo di Palermo, la sera del 27 giugno 1980. Dopo venti anni di indagini - al processo di primo grado si giunse con due milioni di pagine di istruttoria, 4.000 testimoni, 115 perizie, un'ottantina di rogatorie internazionali, 300 miliardi di sole spese processuali, quasi trecento udienze - quella strage è sconosciuta. Nel "Museo della Memoria di Ustica" aperto a Bologna nel 2007, sono sempre lì le 81 lampade flebilmente pulsanti sospese sui resti dell'aereo che vi sono conservati e dietro gli 81 specchi neri ciascuno degli 81 altoparlanti che vi sono installati rimanda per sempre un pensiero, una voce degli 81 passeggeri mai più ritornati. Una storia infinita. Migliaia di articoli, inchieste, libri, film. Per riassumere in breve. Le indagini vennero avviate immediatamente sia dalla magistratura sia dal Ministero dei Trasporti, all'epoca ministro Formica. Aprirono un procedimento le procure di Palermo, Roma e Bologna, mentre il ministro dei trasporti nominò una commissione d'inchiesta tecnico-formale diretta dal dottor Luigi Luzzatti, che però, dopo aver presentato due relazioni preliminari, decise per l'autoscioglimento nel 1982 a causa di contrasti con la magistratura. Formica finì con l'adeguarsi alla tesi prevalente, secondo la quale l'aereo era precipitato per un cedimento strutturale dovuto alla cattiva manutenzione. Il 10 dicembre 1980 Itavia interruppe l'attività, e il Ministero dei Trasporti revocò alla Compagnia le concessioni. Dal 1982 l'indagine divenne, di fatto, di esclusiva competenza della magistratura. Impossibile ripercorrere qui l'intero iter giudiziario, complicatissimo e sterminato. Basterà ricordare l'istruttoria Priore: quella che, dopo anni di indagini e grande impiego di fondi, uomini e mezzi, esclude sia l'ipotesi della bomba a bordo, sia quella del cedimento strutturale. Quella che così conclude: «L'incidente al DC-9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione; il DC-9 è stato abbattuto; è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra; guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti». Colpevoli tuttavia senza nomi. «L'inchiesta è stata ostacolata da reticenze e false testimonianze, sia nell'ambito dell'aeronautica militare italiana che della NATO, le quali hanno avuto l'effetto di inquinare o nascondere informazioni su quanto accaduto». Si sa come è finita. Il 28 settembre 2000, nell'aula-bunker di Rebibbia appositamente attrezzata, inizia il processo sui responsabili dei depistaggi e delle false testimonianze davanti alla terza sezione della Corte di Assise di Roma. Dopo 272 udienze e dopo aver ascoltato migliaia tra testimoni, consulenti e periti, il 30 aprile 2004, la Corte assolve dall'accusa di alto tradimento tutti gli imputati (generali e altri gradi dell'Aeronautica militare italiana). E, dopotutto, ci fu pure la prescrizione. Ripartendo dalla istruttoria Priore - e quindi dall'ipotesi del DC-9 abbattuto da un missile o comunque in un'azione militare "coperta" - è molto istruttivo andare a rivedere quanto fosse "frequentato" il cielo tra Bologna e Palermo, quella sera maledetta del 27 giugno 1980. In primo luogo, si deve tener presente che in generale quella zona sud del Tirreno era utilizzata per esercitazioni NATO. In secondo luogo, nello stesso periodo quella era anche zona franca per gli aerei militari libici. I quali, con tanto di benestare del governo italiano, transitavano per i nostri cieli in direzione Jugoslavia, nelle cui basi effettuavano la manutenzione dei Mig e dei Sukhoi di fabbricazione sovietica che abbondavano nell'aviazione di Gheddafi. Mica solo libici. Quel cielo pullulava di velivoli militari Nato e soprattutto a stelle e strisce. «Un traffico di tale intensità - dicono le cronache del tempo - da far preoccupare piloti, civili e controllori: poche settimane prima della tragedia di Ustica, un volo Roma-Cagliari aveva deciso per sicurezza di tornare all'aeroporto di partenza. In altre occasioni i controllori di volo avevano contattato l'addetto aeronautico dell'ambasciata USA per segnalare la presenza di aerei pericolosamente vicini alle rotte civili». Proprio durante quella giornata del 27 giugno 1980, guarda caso, è segnata nei registri, dalle 10,30 alle 15,00, l'esercitazione aerea USA "Patricia". E, stessa sera stesso giorno, tra le 20,00 e le 24,00, sono avvistati sfrecciare: un quadriereattore E-3A Sentry (aereo AWACS o aereo radar) da Grosseto in direzione nord ovest; un CT-39G Sabreliner; un jet executive militare e vari Lockheed P-3 Orion (pattugliatori marini) partiti dalla base di Sigonella. E pure un Lockheed C-141 Starlifter (quadriereattore da trasporto strategico) in transito lungo la costa tirrenica, diretto a sud. E transitano anche cacciabombardieri F-111 dell'USAF basati a Lakenheath (Suffolk, Gran Bretagna), in direzione Egitto. Transitano pure vari stormi dell'Armée de l'air francese provenienti dalla Corsica. Strano. La sera della strage di Ustica, 4 aerei volano con lo stesso codice di transponder (il codice di identificazione). E sono due F-104 italiani, di ritorno da una missione addestramento che, venendosi a trovare presso Firenze al momento del passaggio del DC-9, lanciano l'allarme «per l'esistenza di tracce radar non programmate che transitano ad oltre 600 nodi in prossimità dell'aereo civile». Dopo molta reticenza, la Nato alla fine si decide a consegnare alla nostra magistratura l'elenco degli aerei militari in volo la sera del 27 giugno 1980: una quindicina. Tutti identificati, tranne due. Qui Strage di Ustica.

La morte della critica oggi: tra semplificazione culturale e revisionismo spiccio

Pasquale Voza

Le varie forme di "disagio" espresse tra gli studenti e gli stessi docenti all'indomani della prova scritta di "italiano" degli esami di maturità sono la spia, in qualche misura, di un problema di fondo: segnalano, cioè, la difficoltà, per chi ha ricevuto una formazione basata sulla riduzione della cultura, del discorso culturale ad una griglia di "competenze" tecnico-informative e ad una semplificazione descrittiva e storica, di cimentarsi e di sintonizzarsi in un campo più libero e aperto (come quello dei temi proposti, anche se poi, a ben guardare, non proprio criticamente definiti). Anche se non sarà così, dico che ciò dovrebbe costituire un'occasione, fra le altre, di riflessione autocritica per la ministra dell'Istruzione Carrozza, che nel prossimo anno scolastico punta a far entrare in vigore il regolamento sulla valutazione che estenderà così l'attività dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) non più solo agli studenti delle scuole primarie e delle medie inferiori, ma anche a quelli delle altre scuole: con il rischio di generalizzare una grottesca pratica didattico-valutativa che riduce, con stupefacente mancanza di sospetto, il problema complessissimo della trasmissione (ma sarebbe meglio dire dello studio critico) del patrimonio dei saperi e delle conoscenze ad una quizzologia tanto pretenziosa quanto perniciosamente futile, sostanzialmente rivolta

a presentificare e/o attualizzare in chiave psicologica lo spessore dei problemi culturali e intellettuali. Per altro verso, in riferimento all'Università, il ruolo dell'Anvur, questa «torre di Babele burocratica» (Bevilacqua), con la sua vera e propria furia ideologica della valutazione, è particolarmente emblematico, nel momento in cui pretende di sovrapporre la griglia semplificatrice degli indici e degli algoritmi alla complessità culturale sia umanistica che scientifica, con effetti talvolta paradossali e persino formalmente contestabili. Naturalmente tale ruolo è interno alla logica di quel lungo processo sedicente «riformatore» e «modernizzatore» che da decenni va costruendo una trama di rapporti acritici, quando non perversi, tra Università e impresa, tra processi di formazione e interessi privati. Come è stato efficacemente osservato da una docente e studiosa dell'Ateneo barese, Tiziana Drago, «l'«apertura al territorio», l'«avvicinamento alle aziende», la «partecipazione dei privati» costituiscono il mantra da Berlinguer alla Gelmini. In nome della miracolosa capacità di regolamentazione del mercato e della concorrenza come ecologia della società». Tutto ciò chiamerebbe in causa i processi più generali di riclassificazione dei saperi negli ambiti interagenti della tecnica e del mercato e di loro incorporazione nella macchina, entro una tendenziale, se pur ricca di contraddizioni, dilatazione «totalitaria» del capitalismo post-fordista: in un mix di specialismo corporativo e di cultura-spettacolo. Ma se rivolgiamo la nostra attenzione al senso comune imperante, soprattutto in riferimento alle coscienze giovanili, notiamo che quella che si potrebbe definire la cultura diffusa del revisionismo ha teso via via ad imporre un Novecento seccamente «liberato» della sua reale complessità storica e ridotto ad una sorta di bene culturale e spirituale di cui fruire in un consumo inerte e pacificato ovvero, talvolta, futile e rissoso insieme: un consumo che si può ricondurre ad una nuova forma di «americanismo», inteso come terreno esemplare di caduta secca di ogni rapporto critico col passato e col presente e con le forme culturali e ideologiche dell'uno e dell'altro. In questo ambito, le aberrazioni anticonoscitive e profondamente corruttive si sono ampiamente sprecate. Si pensi alla nozione di totalitarismo, proposta come mistificante, generico e qualunquistico, canone di lettura del «secolo breve», e, al conteggio, da rissa al Bar dello sport, dei morti di un totalitarismo rispetto ad un altro: esempio anche questo della degradazione populistico-plebiscitaria di una importante, ancorché assai discutibile, categoria di ordine etico e storiografico (quale quella, appunto, di totalitarismo). Tutto ciò è di fatto, in qualche misura, funzionale ai vari tentativi in corso di mettere mano alla Costituzione e alla forma-Stato ad essa connessa, attraverso l'attacco diretto o indiretto al valore dell'antifascismo come storico valore fondativo. Ma tutto ciò non si fronteggia, non si respinge solo sul piano della vigilanza e della battaglia istituzionale o politico-istituzionale né soltanto sul piano specialistico-culturale. Tale vigilanza e tale battaglia sono senz'altro utili, ma dovrebbero collocarsi in una prospettiva più ampia e complessa: una prospettiva che potremmo chiamare con Gramsci di critica «molecolare» del «senso comune» imperante e, per questa via, di costruzione-formazione processuale di un nuovo senso comune e di un «progresso intellettuale di massa». Parole, queste, non scontate e non rituali: ma che anzi, oggi, ci parlano ancora in modo assai vivo, e concretamente utopico.

Il perdurante deficit culturale delle Sinistre - Carla Ravaioli

(Intervento tenuto all'assemblea dell'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra del 14 giugno)

Da tempo sono convinta che la più grave debolezza delle sinistre (o di gran parte di esse) sia oggi la mancanza di una ferma rimessa in causa del capitalismo, e la sostanziale accettazione di una realtà ritenuta in pratica senza alternative: il mercato con i suoi meccanismi obbligati, la crescita del prodotto come obiettivo prioritario e imprescindibile, e pertanto l'accumulazione data come una politica socialmente necessaria, su cui le sinistre hanno possibilità di intervenire ma senza rimetterne in causa le logiche portanti, e solo entro questi limiti operando per la difesa dei lavoratori e il possibile miglioramento della loro condizione. D'altronde non è un caso che, nel pubblico dibattito, di rado ormai il capitalismo venga apertamente criticato o anche soltanto citato, essendo per lo più indicato come «neoliberismo». Quasi che il neoliberismo non fosse la faccia attuale del capitalismo, e come se (sotto l'immane potenziamento tecnico, la spettacolare dilatazione di mercati e consumi, il continuo moltiplicarsi e velocizzarsi delle comunicazioni) non fossero i meccanismi di un rapporto irrecuperabilmente disuguale a dettare, oggi come ieri, il confronto tra capitale e lavoro. Ed è a questo modo che, di fatto, le sinistre hanno finito per regalare al capitalismo il progresso scientifico e tecnologico, e l'aumento della produttività ad esso inerente. A questo proposito serve ricordare Keynes il quale, sul finire degli anni venti, sosteneva che nel giro di qualche decennio l'umanità avrebbe potuto soddisfare i propri bisogni lavorando non più di tre ore al giorno. Ma nulla di simile è accaduto. A sinistra è prevalsa la paura della disoccupazione tecnologica. E anche in seguito, quando di fronte al continuo, straordinario aumento della produttività, numerose e insistenti furono le proposte di forte riduzione degli orari di lavoro, che non mancarono di trovare largo consenso, dando luogo anche a non pochi esperimenti riusciti, tutto ciò non ebbe successo ai vertici del Pci (né, va detto, tra altre forze politiche) e di fatto rimase senza seguito. A questo modo il progresso scientifico e tecnologico è stato interamente «regalato» al capitalismo e alle sue logiche; mentre la crescita produttiva (strumento portante del «sistema») si imponeva a tutti i livelli, anche a sinistra, come obiettivo primario, addirittura come una sorta di «totem» indiscusso. Fu un sostanziale adeguamento alle logiche vincenti, dato come un fatto ineluttabile, forse dovuto (come da tempo sostiene Wallerstein) a una insufficiente rilettura critica della propria storia da parte delle sinistre; le quali a questo modo, paradossalmente, hanno impostato la lotta contro il capitalismo affidandosi alle sue stesse regole, usando i suoi stessi strumenti, e inevitabilmente rimanendone «imbrigliate». Ciò che non può non aver contribuito al crescente rafforzarsi del capitalismo, al suo prevalere e imporsi nelle politiche e nelle culture di tutto il globo, come una ineluttabile necessità storica. A questo modo, di fatto, le sinistre si sono trovate a sostenere - o quanto meno ad accettare - un mondo in cui (secondo dati ONU) l'1% della popolazione detiene il 50% della ricchezza; un miliardo di persone è sottoalimentato mentre in diversi paesi occidentali si getta abitualmente il 30-35% del cibo prodotto; un dirigente d'azienda guadagna fino a 640 volte il salario di un suo operaio; la produzione di armi rappresenta il 3,7% del Pil mondiale (dato ufficiale, che esperti qualificati ritengono fortemente inferiore alla verità); e migliaia di morti e milioni di profughi sono conseguenza di uno squilibrio ecologico in continuo aumento. «Ripartire dal lavoro», è la parola d'ordine che praticamente tutti a sinistra portano avanti. Cosa che non stupisce: il lavoro è sempre

stato oggetto primario delle battaglie, e delle conquiste, di quelli che non a caso si chiamavano “movimenti operai”; e d'altronde ancora oggi sono le classi lavoratrici che più duramente scontano la crisi, e giustamente chiedono attenzione e difesa. Ma anche a questo proposito, a parte interventi immediati inerenti alle singole situazioni, manca una proposta organica. Soprattutto manca un'idea che si discosti da quella delle destre: aumentare la produzione, rilanciare i consumi, è infatti l'insistito auspicio anche della sinistra, certo nella speranza di “uscire dalla crisi”, creare occupazione, ottenere posti sicuri, migliori salari, pensioni adeguate, ecc.; e magari ritrovare una situazione analoga a quella di decenni ormai lontani, quando la crescita produttiva nella forma dell'accumulazione capitalistica garantiva anche alle classi lavoratrici considerevole benessere. Il discorso comporta peraltro una serie di interrogativi. Innanzitutto, è certo che le cause della crisi attuale siano della stessa natura di quelle che, ad esempio, causarono il crollo del '29, cui sovente si fa riferimento? Che sulla situazione d'oggi non pesino soprattutto le gigantesche trasformazioni che hanno segnato la società mondiale negli ultimi sessant'anni? Che pertanto il lavoro possa ripartire, così come è accaduto nel secolo scorso, e inaugurare una nuova florida stagione di “sviluppo”? Che questa ipotesi possa davvero risultare utile allo stesso andamento economico se, già prima della crisi, da più parti era stato denunciato un eccesso di produzione (in particolare riguardante automobile, petrolchimica, cantieristica, ecc.)? E che l'esistenza e l'uso di computer da dieci miliardi di operazioni al secondo, come di tutti gli altri sempre più strabilianti strumenti creati da tecnologie in continuo progresso, non abbiano ricadute sull'utilizzo dell'attività umana e quindi sulla domanda di lavoro? Che, insomma, la sempre più ampia possibilità di sostituzione tecnica dell'attività umana non possa indurre l'ipotesi di un diverso uso, quantitativo e qualitativo, del tempo, cioè della vita? Così che la storica paura della disoccupazione tecnologica possa capovolgersi in una prospettiva di esistenze libere dal lavoro alienato e alienante, a lungo sognata dai grandi utopisti, e recuperata nel secolo scorso nell'ipotesi di un forte e generalizzato taglio degli orari? Al proposito ho già ricordato Keynes, il quale, quasi un secolo fa, sosteneva ormai prossima la possibilità di soddisfare tutti i nostri bisogni lavorando non più di tre ore al giorno... Ma altri, non meno pregnanti interrogativi, si impongono di fronte alla consueta direttiva delle sinistre a “ripartire dal lavoro”. La quale - ripeto - presuppone però “uscita dalla crisi”, cioè aumento del Pil, rilancio della produzione e dei consumi. E' davvero questo un auspicio ragionevole, mentre i giornali titolano “Il pianeta è in rosso” (a fine settembre, ad esempio, risultavano consumate per intero le risorse naturali che avrebbero dovuto bastare per tutto il 2012)? E mentre la corsa al possesso di risorse in via di esaurimento – petrolio, uranio, perfino acqua – va scatenando conflitti e guerre? E da un lato i poli si sciogliono, dall'altro avanzano i deserti, mentre si moltiplicano i cosiddetti “eventi meteorologici estremi”, causando distruzione di raccolti, franare di catene montuose, città rese inabitabili, centinaia di migliaia di morti e feriti, milioni di profughi? E qui ci si imbatte in quella incredibile sottovalutazione della crisi ecologica, per cui l'ambiente (benché ormai inevitabilmente impostosi all'attenzione di tutti, se non altro come qualcosa che crea problemi all'economia) rimane per la politica una “variabile” marginale, alla quale periodicamente si dedicano costosi quanto inutili summit internazionali, ma che spesso non viene nemmeno citata in incontri e convegni tra imprenditori, economisti, politici, personaggi poco o tanto responsabili delle sorti del mondo; e comunque non ha spazio tra quelli che si considerano i grandi problemi del nostro tempo. Le sinistre non fanno eccezione: a lungo del tutto disinteressate alla materia, ancora oggi sono di fatto riluttanti a dare atto di quella che è la causa prima dello squilibrio degli ecosistemi, cioè l'insanabile contraddizione tra un' economia fondata sulla crescita esponenziale e il pianeta che lo alimenta: il quale, per quanto grande, ha dimensioni date e non dilatabili a richiesta, e non può essere pertanto in grado di fornire indefinitamente materia prima a una produzione in crescita esponenziale, come tale programmata e perseguita. Da tempo, e senza eccezioni, la scienza mondiale va segnalando lo squilibrio degli ecosistemi come la peggiore minaccia per il futuro dell'umanità, ma a lungo – occorre dire – le sinistre hanno osservato un disinteresse pressoché totale nei confronti della materia, con una sostanziale sottovalutazione del rischio ambiente. Un comportamento che presenta tra l'altro un aspetto vistosamente contraddittorio, perché i più colpiti dalle conseguenze dello squilibrio ecologico sono proprio coloro che le sinistre per loro natura sono tenute a difendere: operai direttamente esposti all'uso di materiali fortemente tossici, famiglie che vivono in prossimità di fabbriche inquinanti e ne soffrono gravi conseguenze, agricoltori indotti all'utilizzo di concimi chimici altamente nocivi, senza dire di città rese irrespirabili da un traffico sempre più congestionato. E così via. E' infatti con l'avvio della società industriale capitalistica che il lavoro inizia a trasformarsi in modo da alterare e mettere a rischio gli equilibri naturali, che fino a quel momento l'umanità – pur accentuando via via la propria invadenza e aggressività – aveva in sostanza mantenuto. Prodottosi con l'insediamento delle prime industrie e a lungo rimasto circoscritto ad alcune regioni, lo squilibrio degli ecosistemi si è poi diffuso e aggravato con la rapida espansione delle attività produttive e la contemporanea crescita della popolazione, la moltiplicazione degli insediamenti urbani, dei manufatti, dei trasporti, dei consumi, dei consumatori. E' infatti la sua stessa forma di sistema economico definito dall'accumulazione, cioè dalla produzione di valore in crescita esponenziale all'interno di un mondo finito e non dilatabile a richiesta, a rendere il capitalismo insopportabile dalla realtà naturale. E questa è la verità che da gran tempo avrebbe potuto, anzi dovuto, orientare le sinistre alla lotta per la difesa dell'ambiente, in perfetta coerenza con la loro origine e il loro stesso statuto. Non era il capitale il nemico storico da battere? E la crescente devastazione del mondo, la stessa sopravvivenza umana messa a rischio dall'iperattività industriale, dal mito della crescita e dalle “leggi” del mercato, non confermano il fatto che il capitalismo è del tutto indifferente al bene sociale e indifferentemente, se occorre, agisce contro di esso? E più che mai oggi (di fronte al moltiplicarsi di immani catastrofi e previsioni apocalittiche a prossima scadenza, in presenza di analisi scientifiche che inoppugnabilmente dimostrano il rapporto tra lo squilibrio ecologico e i modi e le quantità di produzione tipici dell'economia industriale capitalistica) non dovrebbero porsi domande definitive circa la linea politica che da decenni ormai pigramente le sinistre perseguono? E' possibile insomma affrontare seriamente la crisi ecologica, senza riflettere sul fatto (un'ovvietà, parrebbe) che “non può esistere una crescita infinita in un mondo finito”?; quindi sulla necessità di un sistema produttivo nettamente diverso da quello attuale, che si faccia presupposto di un salto logico, di una nuova razionalità economica e sociale?. Parole di questo tipo, sono del tutto assenti dal consueto discorso politico, anche di sinistra, e non solo in Italia. Ma la ragione che, in

modo ancor più pregnante e radicale, avrebbe dovuto orientare le sinistre verso la difesa dell'ambiente, è l'origine stessa del degrado. E' infatti con l'affermarsi del capitalismo che il lavoro si trasforma in modo da alterare e mettere a rischio gli equilibri naturali, che fino a quel momento l'umanità aveva in sostanza mantenuto. Prodottosi con l'insediamento delle prime industrie e a lungo rimasto circoscritto ad alcune regioni, lo squilibrio degli ecosistemi si è poi diffuso e aggravato con la rapida espansione delle attività produttive e la contemporanea crescita della popolazione, la moltiplicazione degli insediamenti urbani, dei trasporti, dei manufatti, dei consumi, dei consumatori. Ma anche solo le poche ragioni appena accennate dicono che "non può esistere una crescita infinita in un mondo finito". Riflettere un attimo su questa banalissima verità dovrebbe dimostrare l'insostenibilità di un sistema produttivo come quello attuale, fondato appunto sull'accumulazione di plusvalore, e la necessità di un salto logico, della messa a fuoco di una nuova razionalità economica e sociale. Proposte di questo tipo sono del tutto assenti dal consueto discorso politico, anche di sinistra, e non solo in Italia. A pronunciarle, di tanto in tanto, sono solo non molti specialisti della materia, studiosi anche politicamente impegnati, che solitamente tra i giovani trovano ascolto e impegno. Quanto necessario lo dicono le notizie sulla materia che senza sosta ci raggiungono. Ne cito alcune, tra le più recenti. Nel 2012 (secondo il Data Base internazionale EM – DATE) 106 milioni di persone sono state variamente coinvolte in calamità ambientali; i morti sono calcolati tra 9.300mila e 9.600mila; 32, 4 milioni sono state le persone costrette da inondazioni, tempeste, terremoti, ad abbandonare le proprie abitazioni.

La fine dell'età dell'abbondanza - Paolo Cacciari*

Siamo abituati ad ascoltare molte critiche alla crescita e allo sviluppo economico (come bene in sé, come "fine senza fine") che provengono da considerazioni d'ordine scientifico circa l'insostenibilità degli impatti ambientali sugli ecosistemi naturali (il riscaldamento globale antropogenico, la perdita di biodiversità e via dicendo), oppure d'ordine politico-morale circa le insopportabili ingiustizie nella distribuzione dei benefici sociali ricavati dal sistema produttivo globalizzato. Non che queste non siano considerazioni drammaticamente vere, ma secondo Robert e Edward Skidelsky, (Quanto è abbastanza. Di quanto denaro abbiamo davvero bisogno per essere felici? (meno di quello che pensi), Mondadori, 2013, pp305, Euro17,50) si tratta di argomenti deboli, che non colgono il nocciolo del problema: l'essere il nostro un sistema economico e sociale "privo di senso" [p.15] e un "progresso senza scopo" [p.62]. Inoltre gli argomenti che potremmo definire di tipo eco-socialista non riescono a "presentare una visione della vita buona come qualche cosa da perseguire non per senso di colpa o per paura di un castigo, ma con felicità e speranza" [p.167]. Serve quindi recuperare una "visione dello scopo della ricchezza" [p.287] a partire da una idea di "vita buona" (attingendo senza vergogna anche dal pensiero preillumistico e premoderno) ben diversa da quella su cui si fonda il capitalismo che fa dipendere la stessa "felicità" dalla accumulazione e dal possesso di denaro da giocare sulla sfera dei consumi. A dirci queste cose sono un economista, Robert Skidelsky, uno dei massimi conoscitori di J.M. Keynes, e suo figlio Edward, filosofo, che insegnano nelle università inglesi. Hanno messo assieme le loro discipline perché pensano che "abbiamo bisogno l'una dell'altra" e perché dichiarano di voler "ridare slancio alla vecchia idea dell'economia come scienza morale" [p.13]. Una impresa non da poco se si pensa che tutta la "scienza economica" moderna, per dirla con Gilbert Rist, ha mirato a creare una "ethics-free zone", dove, cioè, le preferenze del consumatore (quanto un individuo è disposto a pagare per ottenere una merce) vengono considerate una manifestazione insindacabile di libertà e la molla stessa del progresso. Per riuscire a incrinare simili trionfanti credenze liberiste ("l'economia è la teologia della nostra era" [p.124]), evitando di cadere sotto i colpi dei pensatori liberali e "neutralisti", secondo i quali ogni prospettiva etica è manifestazione di oscurantismo, neo-medievalismo, dispotismo e via di seguito, i nostri autori hanno dovuto ricostruire le fonti prime del pensiero economico; da Aristotele ai giorni nostri, passando per le grandi religioni e i grandi pensatori John Locke, Bernard Mandeville, Carl Marx, John Kenneth Galbraith e, soprattutto, Keynes. Il libro degli Skidelsky infatti non è un trattato asettico sulla storia delle teorie economiche. Interviene a cuore aperto sul principale paradosso irrisolto del nostro tempo, che Keynes, come Gandhi e moltissimi altri attenti osservatori, avevano ben presente: come può essere accettabile che nel mondo vi siano le condizioni, le conoscenze e le risorse materiali per poter estendere a tutti una "vita buona" ed invece miseria, violenza e disparità intollerabili continuano a caratterizzare le nostre società? Gli Skidelsky vogliono indagare "sulle ragioni del fallimento della profezia di Keynes", che, come noto, calcolava, nel saggio Prospettive economiche per i nostri nipoti, pubblicato nel 1930, che nel giro di cento anni, lo sviluppo tecnologico avrebbe consentito di raggiungere un livello di "abbondanza" tale da soddisfare le necessità di base (vitto, alloggio, vestiario, salute, istruzione...) impegnando ogni abitante della Terra a lavorare non più di tre ore al giorno. Se pensiamo che spostando solo una quota parte delle spese militari (ad esempio) sarebbe possibile risolvere domani mattina il problema della fame e della sete del mondo, è evidente che l'errore di Keynes non sta nell'aver sopravvalutato l'enorme aumento delle capacità produttive che si è davvero verificato dal secondo dopoguerra. Nemmeno la cattiva distribuzione dei frutti della produzione e della ricchezza è la ragione primaria della mancata realizzazione dell'utopia keynesiana (si pensi ai tragici fallimenti dei tentativi di pianificazione centralizzate). Il difetto deve essere ricercato ancora più in profondità, nel non aver capito che il sistema economico e sociale capitalista ha eretto a proprio fondamento la "disposizione psicologica all'insaziabilità" propria del "tipo umano medio". Secondo i nostri autori: "Il capitalismo è un'arma a doppio taglio: da un lato ha reso possibili grandi miglioramenti delle condizioni materiali dell'esistenza, dall'altro ha esaltato alcune delle caratteristiche umane più deprecabili, come l'avidità, l'invidia e l'avarizia" [p.10]. In altri termini: "un'economia competitiva monetizzata esercita su di noi continue pressioni a voler sempre di più" [p.23]. E ancora: "il capitalismo si fonda sulla inesauribile crescita dei bisogni" [p.94]. Nella nostra società non è possibile separare "bisogni assoluti" predeterminabili e "bisogni relativi" inesauribili. "I bisogni non conoscono limiti naturali, possono espandersi all'infinito almeno che non li contengiamo in maniera consapevole (...). La consapevolezza di avere quanto basta" [p.95]. Se le cose stanno così, allora è evidente che il raggiungimento dell'"età dell'abbondanza" pronosticata da Keynes verrà continuamente posticipata, travolta nel vortice della spirale produzione-consumo. Come uscirne? Tornando a chiederci "cosa vogliamo

dalla vita". Quali sono i requisiti oggettivi di una buona e comoda vita. Scopriremmo allora che non di merci da comprare al supermercato si tratta, ma di "beni primari fondamentali" non commercializzabili, non quantificabili in termini monetari. Gli Skidelski ne propongono sette: la salute, la sicurezza, il rispetto, l'amicizia (rapporti di fiducia e relazioni affettive), la personalità (la capacità di realizzare progetti di vita autonomi), l'armonia con la natura, il tempo libero (l'attività volontaria autogestita e condivisa). Come si vede si tratta di beni del corpo, della mente e delle relazioni, costitutivi dell'umano, che "non escludono l'altro, ma lo includono" (Luigi Lombardi Vallauri in *La Società dei beni comuni*, Ediesse, 2010). In definitiva, se vogliamo davvero realizzare il mondo della sufficienza immaginato da Keynes, dovremmo abbandonare il progetto di felicità che gli economisti hanno imposto e che si basa sulla creazione continua di "un surplus di piacere", riscoprendo invece l'idea antica di "eudaimonia", una condizione esistenziale che introietta la nozione di sazietà, il senso del limite, la necessità della condivisione e quindi della giustizia sociale. Che queste cose comincino a dircele degli economisti che non hanno letto Latouche e nemmeno Gilbert Rist, confermano che la crisi di sistema in corso sta aprendo profonde crepe nelle teorie economiche dominanti.

*www.sbilanciamoci.info

Alias – 30.6.13

Ipotesi sulla assenza di ogni ideologia dietro l'eccidio ebraico - Donatella Di Cesare

Non senza qualche perplessità Hannah Arendt aveva accettato di seguire, come inviata del «New Yorker», il processo contro l'ex tenente colonnello delle SS Adolf Eichmann. Nel maggio del 1963 uscì il suo libro *Eichmann a Gerusalemme*. Il sottotitolo *A Report on the Banality of Evil* era destinato a suscitare accese polemiche. Perché parlare di «banalità del male»? Non si rischiava così di banalizzare persino la Shoah? E, soprattutto, non si finiva per togliere ogni responsabilità ai criminali nazisti? Oggi, a cinquant'anni di distanza, la controversia non è conclusa. Il libro che la casa editrice Giuntina ha appena pubblicato *Eichmann o la banalità del male* Intervista, lettere, documenti (traduzione di Corrado Badocco, pp. 214, € 14,00) è perciò uno strumento indispensabile per orientarsi: non solo offre un quadro complessivo di quelle polemiche, ma permette anche di risalire alla Germania del primo dopoguerra, poco propensa a parlare di quel che era accaduto, e restia a seguire Hannah Arendt che, a proposito della «soluzione finale», non si stancava di ripetere: «io devo comprendere». Apre la raccolta una intervista, mandata in onda il 9 novembre 1964, e recuperata solo di recente, in cui la filosofa risponde alle domande di Joachim Fest, giornalista e storico che l'anno prima aveva pubblicato *Il volto del Terzo Reich*, una sorta di ritratto dei capi nazisti, da Hitler a Göring, da Ribbentrop a Hess. Il dialogo tra Arendt e Fest si protrae poi nella corrispondenza, interrotta nel 1973. Un sinonimo di banalità potrebbe essere stupidità. Eichmann non era la bestia degli abissi, né un angelo caduto; non aveva nulla di demoniaco, né di profondo o addirittura abissale. A guardarlo da vicino era un piatto burocrate, un grigio impiegato, rimasto fedele al giuramento fatto nell'assunzione del suo ufficio. D'altronde i criminali nazisti, imputati al processo su Auschwitz, che si era aperto a Francoforte nel 1963, non avevano sostenuto di essersi limitati a eseguire gli ordini? Erano stati piccole rotelle all'interno di un ingranaggio che avrebbe funzionato anche senza di loro. Come poteva essere allora condannabile un criminale che alla fin fine era solo un funzionario? Quale colpa poteva essergli imputata? Nella scandalosa stupidità di Eichmann – non un «mostro», bensì un «buffone» – Arendt indica il pericolo di una «assenza di pensiero». Il che comporta sia il fatto di non riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni, sia il non riuscire a «mettersi nei panni degli altri». Il male va ricondotto a una attività incessante e ripetitiva che non permette di fermarsi e, dunque, di pensare. Così è impossibile raggiungere un giudizio autonomo. Lo aveva già detto Kant mettendo in guardia contro il dovere dell'obbedienza. Il burocrate che ha preso parte al «massacro amministrativo», una volta di fronte al giudice, esce dall'anonimato, e deve parlare in prima persona. Incomparabilmente «più terribile di qualsiasi altro assassino», il criminale nazista, che si è trincerato dietro la propria scrivania, per non avere più alcuna relazione diretta con le centinaia e migliaia di vittime, è tenuto a rispondere per non aver pensato e per aver obbedito. La resistenza è sempre possibile, anche in un regime totalitario. Negli anni successivi Arendt sarebbe tornata sia sul tema della «sconsideratezza» – perché l'antidoto contro il male è il pensiero – sia sulla grande questione della «disobbedienza civile». Il processo Eichmann ha rotto il silenzio sullo sterminio. E il libro di Arendt ha contribuito in modo decisivo a modificare persino il modo di discutere sulla Shoah. Tuttavia è evidente, anche grazie ai materiali ora pubblicati sulla controversia, che il suo ritratto di Eichmann è datato. Più volte, nel corso dell'intervista, mentre sono messi da parte gli intenti criminali, la motivazione ideologica viene ridotta, se non esclusa. «L'ideologia non ha avuto, credo, una grande importanza. Questo mi sembra l'aspetto decisivo». Eppure per le SS gli ebrei erano i nemici della Germania. Già Hitler aveva proclamato in *Mein Kampf* la necessità di una guerra contro gli ebrei in difesa dell'occidente che, come oggi appare sempre più chiaro, aveva motivazioni politiche, se non teologico-politiche. Inoltre l'attenzione di Arendt era rivolta alla personalità autoritaria nel suo rapporto con il totalitarismo. Forse anche per questo non si era accorta della pericolosa china che andava prendendo la ricerca di Fest, prima nelle Memorie dell'architetto nazista Albert Speer, poi nella biografia di Hitler che sarebbe uscita nel 1973. Ma dopo aver ricevuto il libro, accompagnato da una lettera di Fest, e dopo aver letto l'introduzione su Hitler e la grandezza storica, Arendt rispose con un commento di Brecht: «i grandi criminali politici vanno assolutamente denunciati, esponendoli soprattutto al ridicolo. Perché non sono per nulla grandi criminali politici, bensì autori di grandi crimini politici – il che è molto diverso». Così fu interrotta la corrispondenza. Sul conto di Fest non si era sbagliato, invece, il critico letterario Marcel Reich-Ranicki, ebreo polacco, intellettuale raffinato e vigile, accusato negli anni settanta di essere comunista e amico di Ulrike Meinhof (come racconta nel libro *La mia vita*, Sellerio 2003). Nel 1986, in occasione della disputa degli storici sulla Shoah, Fest ospitò sulle colonne della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il discorso di Ernst Nolte che interpretava i lager nazisti come legittima risposta tedesca al bolscevismo. A nulla valsero le critiche di Reich-Ranicki. Anche in seguito, quando, in un'intervista allo *Spiegel* del 1994, Nolte si spinse a negare le camere a gas, Fest non prese mai le distanze. Resta infine l'accusa che Arendt rivolge ai consigli ebraici, colpevoli di aver «collaborato» con i nazisti. È una

accusa formulata per la prima volta nel libro su Eichmann e ripresa anche nel dibattito successivo. La questione appare oggi ancor più controversa. In un'intervista rilasciata a «Le monde» qualche giorno fa, il 1° giugno 2013, la storica Annette Wierviorka punta il dito contro la parola «collaborazione» che ritiene grave, e adeguata semmai al governo di Pétain o ai fascisti in Italia. Per Arendt gli ebrei avrebbero dovuto rifiutarsi di formare i consigli. Perché «sono andati alla morte come agnelli al macello»? E perché i capi delle comunità ebraiche «hanno contribuito allo sterminio»? La storia non si fa con i «se» – obietta Annette Wierviorka. Né è possibile giudicare con il senno di poi. Molti capi comunitari non immaginavano lontanamente – come appare sempre più chiaro dalle testimonianze – quale fosse, nella razionalità nazista, la meta ultima delle deportazioni. E poi come avrebbero potuto difendersi gli ebrei che in Europa erano «una nazione senza stato e senza esercito»? Al tema della difesa e della resistenza contro chi nell'ebraismo e negli ebrei vede il nemico da annientare, sono dedicati i saggi raccolti nel volume *Politica ebraica* (Cronopio, 2013, pp. 306, € 26), tradotti per la prima volta in italiano da Renato Benvenuto, Fiorenza Conte e Antonella Moscati. Nel volume compare fra l'altro il colloquio con Thilo Koch sul caso Eichmann. I saggi, che vanno dal 1933 al 1966, consentono di seguire lo sviluppo del pensiero politico di Arendt. Insieme alle riflessioni sull'antisemitismo, e a quelle sull'assimilazione, particolarmente significativa è la critica rivolta al sionismo nazionalistico di Theodor Herzl che ha preteso di ridurre il popolo ebraico a una nazione e ha trovato la propria meta nello stato. Nel rivendicare non solo il diritto all'autodifesa di Israele, ma anche e soprattutto il riconoscimento politico del popolo ebraico, Arendt apre un nuovo capitolo, quello di una «politica ebraica» che, guardando esemplarmente oltre lo stato, verso una nuova forma di comunità, è ancora tutto da scrivere.

Il tragitto speculativo del concetto di reificazione – Marco Gatto

Il concetto di «reificazione» è indissolubilmente legato alla figura di György Lukács, che ne elaborò i fondamenti in uno dei testi più significativi e innovativi del marxismo novecentesco, *Storia e coscienza di classe*, pubblicato nel 1923. Spesso confusa con categorie di matrice hegeliana come «oggettivazione» o di radice marxiana come «feticismo», la reificazione – intesa come fenomeno che favorisce l'inerzia e la passività dei nessi vitali e delle relazioni sociali – possiede una propria specificità categoriale e una storia filosofica molto dinamica e di estrema attualità. A testimoniare è un recente volume curato da Alessandro Bellan – appunto intitolato *Teorie della reificazione Storia e attualità di un fenomeno sociale* (Mimesis, pp. 340, € 26,00) –, che traccia il ricco percorso speculativo attorno al tema, restituendone i fondamenti (Hegel, Marx, Lukács), valutandone le differenti prospettive teoriche (Benjamin, Adorno, i teorici legati alla Scuola di Francoforte, Sartre), analizzandone l'eredità nei tempi odierni (Habermas e, soprattutto, Honneth), non senza rilevare la presenza del concetto in ambiti filosofici apparentemente lontani dalla tradizione più strettamente dialettico-materialistica (Simmel, Husserl, Heidegger). Il volume a più voci è l'esito di un dibattito seminario svoltosi a Venezia tra il 2008 e il 2012, e vede la partecipazione, oltre che del curatore, di Lucio Cortella, Filippo Ranchio, Stefano Petrucciani, Virginia Tassinari, Italo Testa, Francesco Mora, Matteo Giannasi, Sebastiano Galanti Grollo, Federica Gregoratto e Alessandra Grompi. L'eterogeneità dei contributi possiede comunque un filo conduttore, rintracciabile nel proposito di articolare il discorso sulla reificazione in termini dialettici: da un lato, la riduzione del mondo a merce e l'estensione pervasiva della razionalità quantitativa a ogni ambito del reale ci parlano di un'attualità di tale fenomeno sociale, che potremmo situare nel perenne svuotamento a cui la vita del soggetto è costretta, con l'inevitabile conseguenza della passività nichilistica (motivo che già Lukács poneva in essere); dall'altro lato, l'idea che sia tuttavia necessaria, per non ricadere nelle aporie romantiche di un soggetto pensato come già pieno e costituito, la codificazione di uno sfondo normativo entro cui collocare quei processi di reificazione che appaiono oggi inevitabili, perché esito di un processo accumulativo-quantitativo che sovrasta la volontà individuale e, in molti casi, la gestisce, la controlla. Senza che quest'ultima ipotesi sposi la tesi di una funzionalità strutturale della reificazione, intesa quale fenomeno necessario al sistema sociale per il suo mantenimento: ne sarebbe così eliso il suo carattere contrastivo e oppositivo, a favore di un suo collocarsi nella sfera dell'inevitabile. In uno dei due saggi che costituiscono l'introduzione al volume, Cortella evidenzia appunto che qualsiasi attualizzazione della teoria della reificazione «si dovrà porre il problema se tutte le relazioni intersoggettive divenute oggettivanti debbano essere condannate in quanto reificate, o se, invece, siano ammissibili relazioni intersoggettive che presentino dei tratti "intrasparenti"». In questo senso, siamo già oltre il paradigma lukácsiano che assimila la reificazione a norma sociale del dominio capitalista e a qualunque altro tipo di oggettivazione, e che, forte di questa tesi totalizzante, deve per forza vedere in una nuova soggettività nascente (il proletariato) la completa fuoriuscita da un'oggettività alienante. Piuttosto, lo spirito del volume (o almeno di gran parte degli interventi) sembra promuovere un ritorno alla lezione di Hegel e alla necessità di un'articolazione oggettiva della libertà, che non si configura come necessaria acquisizione di una seconda natura «cosale» o reificata. E qui potrebbe motivarsi un ritorno all'ultimo Marx, che proprio nell'oggettivazione delle condizioni sociali scopre in modo in cui il capitale nasconde i suoi presupposti e le ragioni del suo dispiegarsi, penetrando nel corpo sociale e riducendolo a cosa.

Nei partiti il germe del totalitarismo? - Rocco Ronchi

Stupisce ritrovare la stessa parola d'ordine – «soppressione dei partiti politici!» – tra i fautori del fascismo e nella filosofa Simone Weil, la quale, pochi mesi prima di concludere la sua breve esistenza, nel sanatorio di Ashford il 24 Agosto 1943, scrisse le sue Annotazioni sulla soppressione generale dei partiti politici (tradotte e curate da Marco Dotti, con una premessa di Marco Revelli e una postfazione di Andrea Simoncini, con il titolo *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, Feltrinelli, «Vita», pp. 67, € 8,00). Stupisce perché la Weil si stava dedicando a una lotta senza quartiere contro il fascismo. Del fenomeno fascista aveva schizzato una genealogia, ne aveva mostrato l'origine nello «sradicamento» delle masse europee e in «una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano» aveva cercato di individuarne anche l'antidoto definitivo. Per questa dichiarazione la biografa della Weil, Simone Pétrement, ha parlato giustamente di una vera e propria «professione di fede». È una professione di fede a un tempo

civile e religiosa, anzi civile perché religiosa, dal momento che l'obbligo nei confronti del «bisogno» del prossimo – tanto del bisogno materiale quanto di quello spirituale, consegue al radicamento essenziale della creatura in un Bene situato «fuori dal mondo». Perché, allora, nella retorica della Weil i partiti (al plurale, come si danno in una democrazia rappresentativa) divengono sinonimo «del male pressoché allo stato puro»? La domanda ha per noi un'attualità che non ha bisogno nemmeno di essere sottolineata. Nella postfazione Andrea Simoncini non può non ricordare come tutte le costituzioni post-totalitarie, e la nostra con più forza delle altre (art. 49), presuppongano i partiti e specificatamente i partiti di massa. D'altro canto l'attacco al sistema dei partiti, la loro sistematica delegittimazione, è stata storicamente la via maestra del fascismo. Come negarlo? Inutile nascondersi dietro a un dito: ciò che inquieta nell'odierna antipolitica è il suo retrogusto fascistoide. Non tanto le tesi sostenute, spesso condivisibili, quanto le conseguenze automatiche di quel sillogismo che come sua premessa ha, appunto, proprio la parola d'ordine della Weil. Bisogna allora chiedersi che cosa accomuna sul piano formale l'ipotesi fascista e l'ipotesi della Weil, un'ipotesi che quanto ai contenuti è antitetica a quella fascista. Come si può, insomma, dire il medesimo nell'orizzonte di inconciliabili visioni del mondo? La risposta la si trova nell'orizzonte gnostico e, per così dire, iperplatonico che fa da sfondo alla riflessione della Weil. Il cristianesimo radicale della Weil era, per sua stessa ammissione, un cristianesimo gnostico. Il che significa porre il Bene in una dimensione trascendente e separata e lasciare questo mondo in balia di una implacabile necessità. Il Bene è uno e indivisibile, una è la Giustizia e una la Verità. Niente poteva suscitare più ribrezzo nella Weil che un «politeismo dei valori» alla Max Weber o l'idea machiavellica di una autonomia del politico rispetto all'etica o, ancora, una distinzione, di tipo crociano, tra l'utile, il buono, il vero e il bello. Il Bene si dice, per la gnostica Weil, in un solo senso, con buona pace di Aristotele, il quale proprio in opposizione al suo maestro Platone, aveva detto che il bene è un termine che si dice in molti sensi, tra loro irriducibili e senza denominatore comune: ciò che è bene per lo stratega può non esserlo per il singolo individuo, anzi per lui può essere il peggior male... Per la gnostica Weil l'assoluto è l'Uno e l'Uno è indivisibile: non si partecipa se non sfigurandosi e pervertendosi. C'è allora veramente da stupirsi della conclusione politica che Simone Weil trae da questa premessa gnostica? I partiti, proprio in quanto parti, in quanto punti di vista differenti intorno a ciò che è giusto per la comunità, non possono che essere l'espressione di questa perversione del Bene. I partiti sono il male proprio come il molteplice è per un filosofo superplatonico una decadenza e un'infezione dell'unico vero. Sopprimerli è perciò per la Weil qualcosa di simile a quanto i filosofi neoplatonici chiamavano *epistroté* o *conversio*, intendendo il cammino di ritorno che dalla dispersione del molteplice doveva riportare il saggio verso l'uno, verso l'origine pura che era stata abbandonata. L'intero poteva venir restituito alla sua integrità solo grazie al venire meno della parte. Simone Weil, nel suo saggio, individua nella logica del partito il germe del totalitarismo: il partito vorrebbe sempre più potenza e non sarebbe mai soddisfatto del grado di potenza effettivamente raggiunto; di qui la sua vocazione a volere tutto il potere, un potere che non potrà che essere immaginario e paranoico. In realtà la sua analisi trascura un fatto macroscopico che lei stessa, per altro, rileva e denuncia. In una democrazia rappresentativa i partiti sono parti. Finché restano tali, non possono essere tutto. Se lo divenissero, come di fatto è accaduto, cesserebbero di essere quello che sono e con loro verrebbe meno tutto il sistema. Ed è proprio in quanto parti che la Weil non li può accettare. C'è da chiedersi allora se il totalitarismo non abbia sul piano formale la stessa radice gnostica che nutre la riflessione antipartito della Weil. Anche per il fascista il Bene si risolve infatti nella purezza di un'origine che non può tollerare partizioni. Tutte le forme dell'antipolitica, anche quelle più recenti e apparentemente innocue, scemtono su questa trascendenza del Bene che viene utilizzata come una clava per demolire ogni istituzione «troppo umana». In questa prospettiva il partito è un male in sé. Certo, il fascismo è sostanzialmente pagano e come tale identifica questa origine pura e indivisibile in un idolo (ad esempio la purezza della razza). Simone Weil, invece, ha orrore di questa identificazione immaginaria e le contrappone una critica radicale di ogni idolatria. La trascendenza dell'origine per lei non può prendere figura alcuna (se non, per analogia, la figura indiretta del bisogno cui si è incondizionatamente obbligati). La differenza è rilevantissima. Tutto l'antifascismo della Weil riposa su questa radicalizzazione ipercristiana della trascendenza del Principio e sulla sua necessaria purificazione da ogni immagine mondana. Tuttavia se la Weil ieri, e i sostenitori dell'antipolitica oggi, fanno proprie la tesi della necessaria soppressione dei partiti, questo lo si deve alla vocazione gnostica-messianica che caratterizza una porzione consistente (e politicamente trasversale) del pensiero del Novecento. Bisogna onestamente riconoscere che non vi è alcuna speranza di conciliare un simile pensiero con l'art. 49 della nostra costituzione.

I super-ricchi comandano il mondo: il futuro è qua - Graziella Pulce

2027 Tra utopia e profezia (pp. 222, Gangemi, € 18,00): Alfredo Traversi esordisce con una storia possibile del futuro, immaginando quel che potrebbe accadere tra qualche anno se gli attuali detentori dei poteri forti continueranno a comportarsi come hanno fatto finora. La prefazione è un vero e proprio saggio su Bilderberg, quello che nel romanzo viene chiamata l'Autorità, ovvero il gruppo più esclusivo e segreto del mondo, fondato nel 1954, che raccoglie banchieri, economisti, finanziari, politici, professori, giornalisti. I suoi membri discutono e determinano in materia di mercato monetario, risorse energetiche, sicurezza internazionale, conflitti militari. L'azione narrativa viene messa in moto da un gruppo di brillanti studenti di Toronto, Kevin, Paula e Simon, ispirati da un anziano professore di sociologia: il loro proposito è liberare il mondo dal dominio dell'Autorità. Lo scenario rappresentato non è affatto fantascientifico. Nessun salto azzardato, nessun atterraggio di extraterrestri, nessun mostro alieno. I nemici sono in mezzo a noi da così tanto tempo che gli umani si sono assuefatti allo strapotere di pochi, che dispongono di un immenso capitale finanziario, ottenuto con la sistematica spoliatura dei più deboli, e che tengono sotto scacco l'intero pianeta. Scomparso il ceto medio, troviamo un mondo diviso in due: da un lato un ristretto manipolo di individui super-ricchi che controllano le banche e i governi, dall'altro tutti gli altri, ridotti a una condizione miserabile. Perdipiù tutti sono strettamente controllati in una situazione che ricorda molto 1984. All'interno di questa bipartizione si inserisce, imprevisto, il movimento NJSE, guidato da giovani competenti e determinati, in grado di sfuggire ai controlli dell'Autorità e introdursi nei gangli del sistema. Come con l'attacco di un virus, quando ci si accorge del pericolo è

troppo tardi. Per fare un'analogia con il cinema, il futuro prossimo disegnato da Traversi, sta tra Nirvana e Matrix. La rete si conferma il modello vincente e il NJSE ripete in sostanza la struttura e le modalità dell'Autorità, volgendo però in direzione contraria: il movimento è privo di un centro e di un capo riconoscibili, elabora un'enorme quantità di informazioni passando per una serie infinita di nodi (Toronto, Bruxelles, Madrid, Pechino), difficili da individuare singolarmente. Cosa che la rende di fatto inattaccabile e molto temibile. Gli attivisti e i sostenitori del movimento avviano un'azione di Resistenza, una vera rivoluzione, che agisce duramente contro il capitale risparmiando però la persona degli avversari. In un tempo relativamente breve (la storia ha inizio nel 1925 e si conclude nel 2027) l'Autorità viene messa alle corde. Per 2027 si può ripetere quel che Asimov disse di 1984: non si tratta di fantascienza, perché è un libro che mantiene sempre una presa forte sul presente. La bestia nera di Orwell era lo stalinismo e 1984 nasceva per scongiurare una ipotesi. 2027 rappresenta invece l'elaborazione di un auspicio, un rito propiziatorio che apra la strada a ipotesi di azioni concrete, descritte in termini precisi e qualificati. Traversi, funzionario presso la Presidenza del consiglio, esperto informatico e rappresentante dell'Unione Sindacale di Base, ha costruito il libro come un sogno lucido, una parabola profetica che mette a dimora le contraddizioni del presente e ne racconta sviluppi plausibili. Di inverosimile non c'è quasi nulla. Il movimento riesce ad avere dalla sua il sostegno dell'Onu e l'appoggio di un nuovo e coraggioso pontefice che sa ascoltare e lasciarsi alle spalle il mondo vecchio. Il libro può anche essere considerato un'applicazione dell'Arte della guerra e del principio fondamentale di Sun Tzu, sconfiggere l'avversario mantenendolo intatto. La terminologia è tuttavia inequivoca e il riferimento alla Resistenza costituisce il segnale che il movimento si propone di abbattere con l'intelligenza e la forza un potere illegittimo per ripristinare una legalità annichilita. Il romanzo fonda la sua forza sul difficile equilibrio tra l'esigenza di costruire quel che ancora non c'è e l'urgenza di rappresentare e rendere visibili i risvolti più bui di un sistema che calpesta i diritti fondamentali dell'individuo. Il testo può anche essere letto come un manuale di istruzioni pratiche per difendersi dalla rapacità di poteri forti che fanno di tutto per restare occulti. 2027 si iscrive in uno scenario da Giudizio Universale, momento di manifestazione e di liberazione, attualizzato per conseguire una partecipazione attiva e consapevole. Un'opera nella quale analisi politico-economica e desiderio si danno un appuntamento quasi impossibile.